

La Procura generale della Corte dei Conti boccia il governo per il modo in cui gestisce la cosa pubblica

No alla svendita dei beni immobili. Non si vogliono toccare le regole del gioco Requisitoria sul Belpaese

Abusi, privilegi, debiti Lo Stato amministra così

Il Tesoro risulta per ora in attivo

A rischio anche i fondi delle pensioni

LETIZIA POZZO

ROMA. Positivi, almeno questi, i bilanci degli Istituti di Previdenza del Ministero del Tesoro (le Casse pensioni per i dipendenti degli enti locali e della sanità, gli insegnanti e gli ufficiali giudiziari) per la Corte dei Conti. Anche qui però sussistono pericoli per le disfunzioni legislative e amministrative esistenti e per la crescita demografica che rende sproporzionato il rapporto tra iscritti e pensionati.

«La spesa per l'erogazione di oltre 546mila pensioni è interamente coperta dai contributi degli iscritti - ha affermato il procuratore generale della Corte dei Conti Emilio Di Giambattista - e le spese generali di amministrazione dei quattro istituti sono molto contenute». Sarebbe, quindi, dimostrato che l'istituto previdenziale pubblico può uscire non solo a erogare le pensioni a numerose categorie di lavoratori, ma anche a realizzare cospicui investimenti a sostegno dell'economia nazionale. Di Giambattista ha ricordato che permangono, però, per le quattro casse, l'obbligo di versare all'Inps, un contributo di solidarietà pari al due per cento che rappresenterebbe un onere improprio che ammonta, per l'89, a 719 miliardi. Questo contributo è destinato ad aumentare ulteriormente perché la legge finanziaria 1986 ne commissa l'importo all'ammontare delle retribuzioni imponibili agli effetti pensionistici. Un altro danno all'equilibrio economico degli Istituti, è provocato dalla mancata corresponsione di interessi sui fondi che affluiscono sul conto corrente della Tesoreria di Stato. I fondi, infatti, non provengono dal bilancio dello Stato, ma dai contributi versati dagli iscritti. La mancata onerosità di reddito ammonta a circa 400 miliardi.

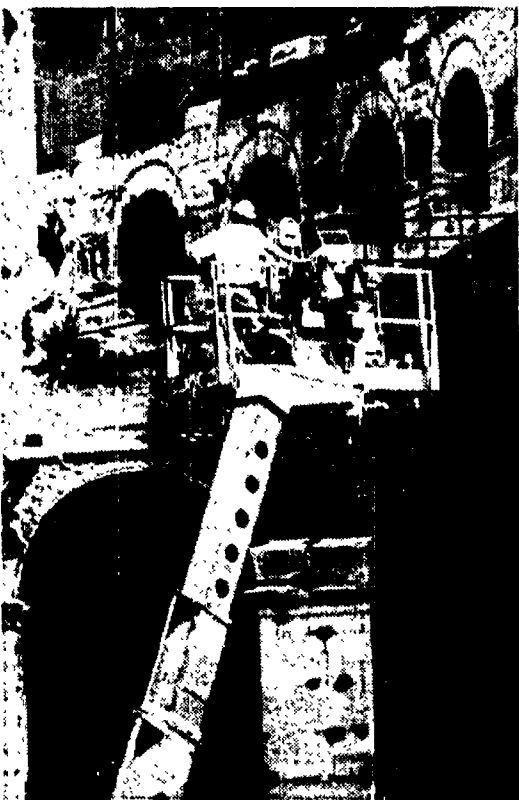
Altrettanto negativo, per la salvaguardia finanziaria degli Istituti, risulta il ritardo con il quale numerosi comuni versano i contributi previdenziali. Infine la più rilevante disfunzione organizzativa deriva dalla mancata realizzazione di una banca dati previdenziale che garantisca l'efficienza della gestione. Nel 1988 l'Istituti ha completato un progetto per creare la banca dati ma non è stata ancora indetta la gara di appalto per l'acquisto delle apparecchiature e per l'esecuzione dei lavori di immissione dei dati.

E' stata, invece, completata la banca dati del patrimonio immobiliare con l'inserimento dei dati sui contratti di locazione. Inoltre è stato istituito un apposito servizio per il contenzioso sui contratti. Il credito degli Istituti, per i contratti di locazione e rimborso degli oneri condominiali, dai 216 miliardi del 1988 è salito a 246 miliardi nel 1989.

Le entrate delle quattro casse ammontano a 11.294 miliardi di lire, a fronte di 10.198 miliardi di spese; il patrimonio netto degli Istituti ha raggiunto i 15.071 miliardi contro i 13.975 dell'88. L'incremento delle entrate deriva dall'aumento dei contributi previdenziali, passati dagli 8.307 miliardi dell'88 ai 9.484 dell'89.

Al 1 gennaio 1989, gli iscritti delle quattro casse pensioni erano 1.513.881, contro 1.499.406 nel 1988.

La Corte dei Conti ha giudicato regolari anche i bilanci delle regioni autonome Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia e delle province autonome di Trento e Bolzano.



Lavori al Colosseo; sopra un litorale in stato di abbandono

Uno stato affogato nei debiti, che copre privilegi intollerabili, abusi e condizionamenti anche mafiosi, si lascia perfino rubare preziose opere d'arte. E adesso per tornare a galla pensa alla svendita del patrimonio pubblico continuando irresponsabilmente con le vecchie regole del gioco. La Corte dei Conti boccia il governo. Spaccato del Belpaese allo sbando.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La politica corre sui conti. Anzi, sui rendiconti. Quelli che ministri e segretari dei partiti di governo impegnano in un giorno si e tre no a farsi la guerra sulle poltrone delle banche da spartire non vogliono ascoltare. Quelli che relegano l'Italia al fanalino di coda delle classifiche europee: nel funzionamento dei servizi, nella valorizzazione delle proprie risorse, nei debiti, nella quantità e nella qualità dei conflitti di interesse spesso risolti non con un colpo d'accetta ma con mediazioni oscure condizionate da pressioni ai margini della legalità. Una Italia spaccata come una mela con un groviglio fatto di politica, affari, cronaca nera al centro. Perché se il procuratore generale Emilio Di Giambattista ricorda le pressioni distorsive delle gare a deserte (per l'acquisto dei beni sequestrati - ndr) o conclusi con un abbassamento progressivo del prezzo di vendita fino all'acquisto da parte di un prestanome del soggetto sottoposto alla misura della contesa, siamo oltre il semplice sospetto.

La politica corre sui conti anche da un altro punto di vista. C'è una smania privatistica che trova parecchi adepti. Qui non c'è una questione tanto di rapporti pubblico-privato, di 49 o 50% della proprietà. Cioè di dosaggio, di equilibri, di garanzie contro la prevalenza di un interesse particolare rispetto ad un interesse collettivo. C'è più che altro una questione etica e di giustizia: perché lo stato - affogato dai debiti - deve vendere parte di se stesso per riprendere quota senza alterare minimamente le regole del gioco che hanno portato al disastro finanziario? La Corte dei Conti boccia l'illusione aziendalista e ipocrita: che in nome dell'emergenza finanziaria (con le passività nel 1989 arrivate oltre il muro del milione di miliardi mentre nel 1988 stavano sotto) la vendita

pubblica di Venezia». Abusivismo in laguna, abusivismo sulle coste. Il Procuratore della Corte dei Conti, nella sua disamina non trascurava di ricordare come il Piano generale delle coste, previsto per legge nel 1979, sia partito solo ora. Sono stati cioè avviati concretamente programmi coordinati di interventi multidisciplinari di studio, ricerca e sperimentazione per la difesa del mare e delle coste, predisponendo nel contempo uno schema di piano. Ci sono stati, quindi, ritardi, ma anche difficoltà a causa, soprattutto, della mancanza di piani regionali di settore. Solo tre Regioni hanno risposto, infatti, al questionario inviato dal ministero della Marina.

Infine una nota di speranza. Per la Corte va apprezzata «la nuova consapevolezza che va maturando nella valutazione della realtà complessa dell'ambiente marino in una visione mare-territorio finalizzata alla migliore gestione della fascia costiera, in modo conforme agli usi pubblici del mare sia come ricchezza biologica sia come risorsa economica». Appuntamento al 1991.



di beni pubblici rappresentati di per sé un toccasano. Prende invece posizione senza infingimenti: condanna «la critica in verità non peregrina» secondo cui la vendita dei beni impoverisce di fatto lo stato e le future generazioni «in quanto non comporterebbe una trasformazione della sostanza patrimoniale con obiettivi di risanamento e di investimento». Naturalmente, ogni buon ragioniere sa bene che l'alienazione dei beni costituisce una operazione patrimoniale apprezzabile, come è scritto nel rapporto della Corte dei Conti. Ma utilizzare il ricavato delle vendite per ridurre il disavanzo «significherebbe usare il patrimonio per la gestione corrente. Visto però che è proprio la gestione corrente a determinare in buona parte le storture di un indebitamento insano, il cane continuerebbe a mordersi la coda. Se si vuole frenare il debito si fessino dei traguardi «con ferma costanza». Peccato che la nuova tendenza nell'andamento della finanza pubblica sia «a tempo auspicata e mai raggiunta». Parole che i ministri hanno già sentito molte volte a cominciare dalla Banca d'Italia finora rimaste inascoltate. Una più razionale gestione dei beni del patrimonio immobiliare non esclude comunque la cessione di quelli non utilizzabili da parte dello Stato, la possibilità di trarre maggiori entrate dall'ingente demanio

naturale soprattutto marittimo, l'ipotesi di alienare parte del patrimonio artistico e storico non di primario rilievo culturale per reperire risorse. «Tutto questo però presuppone chiarezza e completezza nei conti» che oggi non ci sono. Il procuratore generale Di Giambattista sostiene che l'Italia rischia oggi di fare peggio di quanto abbia fatto la Destra dopo l'unità d'Italia «quando la vendita di beni da parte dello Stato si rivelò una operazione lenta, di scarso rendimento, che rimpinguò non le casse dello Stato, ma quelle della «Società anonima per la vendita dei beni del Regno». Questo nel 1864, sotto Minghetti. Né andò meglio tre anni dopo quando furono messi in vendita i beni ecclesiastici. Di questi precedenti lontanissimi, conclude il rapporto, bisogna fare tesoro.

Magre leconsolazioni per i politici bocciati ancora una volta clamorosamente senza esami a settembre. Il peggioramento patrimoniale dell'anno scorso, 116.552 miliardi, è stato inferiore a quello del 1988 (153.408 miliardi), ma l'eccesso delle passività sulle attività ha sfondato il muro arrivando a 1.036.934 miliardi pari all'87,3% del prodotto interno lordo. Colpa soprattutto di quello che si chiama «debito fluttuante», salito a 429.613 miliardi (385.792 miliardi nel

1988) sul quale ha pesato soprattutto l'importo dei buoni del tesoro. E' da questa constatazione che parte la requisitoria sul modo in cui viene amministrato il patrimonio pubblico. Irresponsabilità, incuria, incapacità manifesta, debolezza nei confronti di potenti gruppi di pressione, di affaristi della prima e ultima ora. Anche di condizionamenti mafiosi. «Deludente» il rendimento dei beni immobili dello stato che viaggia al tasso di appena 0,2%. La rivalutazione dei canoni rispetta il Belpaese ad un livello proindustriale. La misura attuale dei canoni, infatti, «è fissata con criteri non più compatibili con una moderna concezione della gestione del patrimonio pubblico». Specie per i beni del demanio marittimo, quelli utilizzati per attività turistiche come gli stabilimenti balneari, «i concessionari continuano a corrispondere canoni quasi simbolici» denunciando al fisco redditi irrisori. Si tratta di quei trecento gestori di stabilimenti balneari che lamentano 250 milioni di perdite all'anno ma continuano a svolgere la stessa attività a loro dire tanto improduttiva. Non è questa la dimostrazione del patto di ferro tra uno Stato che fornisce pessimi servizi e nello stesso tempo fornisce «privilegi e franchigie intollerabili e ingiustificate? Canoni irrisori, dunque, spesso

neppure riscossi, contro gravosi oneri di manutenzione a carico delle casse pubbliche. La Corte dei Conti punta il dito sugli alloggi militari attribuiti in barba alle norme a chi non ha diritto e a costo vicino allo zero. Sugli immobili sottratti all'uso militare che non vengono riconsegnati. Punta il dito sullo scandalo delle opere pubbliche cominciate e mai portate a termine dove si annida il gruppo di interessi ai confini della legalità se non apertamente mafiosi. «Sovente, causa di tali fatti è la sopravvenuta carenza di fondi per insufficiente stima dell'opera (nei casi soprattutto nei quali si dà avvio spesso per motivi politici senza alcuna preoccupazione per la sua realizzazione), ovvero per successiva modificazione del programma nel l'opera era stata originariamente inserita».

Neppure sul piano della risorsa italiana per eccellenza, l'arte, lo Stato fa una bella figura. Musei, pinacoteche, archivi, biblioteche vengono valutati 1260 miliardi. Un valore che non corrisponde alla realtà perché gli inventari sono lacunosi. Tanto lacunosi che furti ed esportazioni clandestine sono «spesso agevolati dall'impossibilità di dimostrare la proprietà pubblica delle opere anche a causa della loro mancata catalogazione». La politica c'entra anche nella guerra tra guardia e ladri.

Svendiamo coste e arenili E gli acquedotti vanno in malora

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Svendiamo le coste, regaliamo gli arenili, lasciamo all'abusivismo la laguna di Venezia, distruggiamo i fiumi non applichiamo la legge sulla difesa del suolo, e, quindi, mandiamo in malora le già compromesse risorse idriche. Nella sua relazione il procuratore generale della Corte dei Conti è assai duro con chi amministra il nostro, sempre più malridotto, patrimonio ambientale. Senza mezzi termini la Corte dei Conti segnala che la situazione della tutela del territorio esige interventi complessi e non più rinviabili, anche se onerosi per le pubbliche finanze, cui devono concorrere, congiuntamente i ministeri della Marina, dei Lavori Pubblici e dell'Ambiente. Indica, come primaria, la gestione dei bacini fluviali, sottolineando come la legge 183 del 18 maggio, la famosa e faticata legge sulla difesa del suolo (ci sono voluti vent'anni di lotta delle sinistre e degli ambientalisti per ottenerla) non sia applicata. Ci si ripercuote sulla tutela e la ricchezza delle risorse idriche «il cui valore in termini econo-

mici e sociali è balzato drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica» in questi tempi di siccità. In particolare la Corte dei Conti appunta le sue note critiche su una questione anticipata (sarà un caso?) solo pochi giorni fa dal ministro delle Finanze. Dice il procuratore generale, Emilio Di Giambattista a proposito della concessione a privati di aree del demanio marittimo, idrico, aeronautico e militare: «228.665 concessioni danno un incasso di circa 260 miliardi, ancora, peraltro insufficiente rispetto al possibile rendimento dei beni» e ricorda come lo stesso Fomica, denunciando lo scandalo delle spiagge affittate per quattro soldi, abbia dichiarato di non sapere ancora con precisione «né quanti siano né che valore abbiano tutti gli immobili (aree e fabbricati del demanio marittimo idrico, aeronautico e militare)». La Corte dei Conti si compiace, quindi, dell'iniziativa governativa di avviare in Parlamento un'organica revisione di tutto il sistema della gestione dei beni immobili del-

lo Stato» e della conseguente rivalutazione dei canoni. Ma, entrando, poi, nel dettaglio delle spiagge date in affitto a prezzi ridicoli, e per le quali gli affittuari dichiarano redditi bassissimi o addirittura perdite, rievoca come «nella determinazione del canone sia stato abbandonato il tradizionale criterio della redditività del bene». Risultato? Invece che incassare 100 miliardi in più, i proventi complessivi sono diminuiti. Puntigliosamente la Corte sottolinea come i concessionari paghino all'Erario «canoni quasi simbolici» con esattezza ricorda che «quando si è potuto scegliere il concessionario a mezzo di asta pubblica si sono ottenuti canoni molto superiori a quelli corrispondenti alle tariffe ufficiali».

La Corte lascia le spiagge ed entra in laguna. In quella di Venezia, ovviamente, specificamente in quella della Valli da pesca «occupata abusivamente nella quasi totalità. Sul fenomeno, gravissimo, il mio ufficio - avverte Di Giambattista - sta conducendo apposita indagine, con l'ausilio della Guardia di Finanza e di concerto con la Procura della Re-

pubblica di Venezia». Abusivismo in laguna, abusivismo sulle coste. Il Procuratore della Corte dei Conti, nella sua disamina non trascurava di ricordare come il Piano generale delle coste, previsto per legge nel 1979, sia partito solo ora. Sono stati cioè avviati concretamente programmi coordinati di interventi multidisciplinari di studio, ricerca e sperimentazione per la difesa del mare e delle coste, predisponendo nel contempo uno schema di piano. Ci sono stati, quindi, ritardi, ma anche difficoltà a causa, soprattutto, della mancanza di piani regionali di settore. Solo tre Regioni hanno risposto, infatti, al questionario inviato dal ministero della Marina.

Infine una nota di speranza. Per la Corte va apprezzata «la nuova consapevolezza che va maturando nella valutazione della realtà complessa dell'ambiente marino in una visione mare-territorio finalizzata alla migliore gestione della fascia costiera, in modo conforme agli usi pubblici del mare sia come ricchezza biologica sia come risorsa economica». Appuntamento al 1991.

Musei più belli e più sicuri con i soldi delle opere vendute?

ANTONELLA SERANI

ROMA. Città d'arte a non finire, un patrimonio di beni culturali da capogiro: questa è l'Italia, un paese in cui però lo Stato non ha una particolare cura dei suoi beni, spreca forze e finanziamenti che dovrebbero essere utilizzati in un altro modo, permette che dilagino abusi, furti e vandalismi, e come se non bastasse non riesce ad avere nemmeno una puntuale documentazione dei suoi tesori. Tutto questo è quanto ha puntualmente segnalato il procuratore generale della Corte dei Conti, Emilio Di Giambattista a proposito della gestione del patrimonio statale sottoposto ieri all'annuale giudizio di regolarità alle sezioni riunite della Corte. La mancanza di una adeguata archiviazione è un punto fisso della negatività italiana in fatto d'arte, che, per quanto ha detto Di Giambattista nella sua relazione, dovrebbe essere superabile a partire dal 1990 grazie alla legge del 19 aprile 1990 che destina 130 miliardi per l'inventariazione, catalogazio-

ne ed elaborazione di quella che Di Giambattista chiama «la carta del rischio» dei beni culturali. Resta però in tutta la sua drammaticità il problema dei furti delle opere artistiche: nel 1989 sono stati effettuati 15 furti nei musei statali, per un totale di 556 oggetti; 400 nelle chiese, 2.185 oggetti, e 338 presso privati, per un totale di 6.953 oggetti. In tutto 12.270 opere, e se vogliamo una classificazione per tipo di tecnica artistica troviamo 2.387 dipinti, 902 sculture, 631 reperti archeologici e affreschi, 1.217 libri e vario materiale bibliografico e 440 monete. Nei soli primi cinque mesi di quest'anno la sola arma dei carabinieri ha segnalato 362 furti per un totale di 4.193 oggetti, senza contare poi i continui vandalismi. Questo quello che si è perso, mentre si è recuperato 1621 opere e 26.131 oggetti provenienti da scavi clandestini, dei quali 24.302 reperti e 1.829 monete. Quale strategia per non perdere i beni sparsi in musei, gallerie, chiese, ed anche per valorizzare al meglio

quello che viene custodito dal pubblico? Bisogna ripensare l'attuale metodo di conservazione delle opere d'arte ed una radicale revisione della normativa che le riguarda. «Che va adeguata alle reali possibilità di tutela delle opere e rapportata al livello delle espressioni artistiche» afferma Di Giambattista e aggiunge: «E' evidente che l'impegno alla conservazione in raccolte pubbliche o nel territorio dello Stato in futuro non potrà che essere riferito ad un numero di opere necessariamente limitato - è questa l'opinione di Di Giambattista - se non si vuole mantenere l'attuale stato delle cose che, per voler tutelare tutto, finisce per lasciare la maggior parte dei beni in grave stato di abbandono». Negli scantinati e nei magazzini sono raccolti in quantità enormi reperti archeologici, si parla di milioni di pezzi, che spesso non sono preziosi, accatastati alla rinfusa, per i quali non è stato neppure mai fatto un programma di catalogazione. E a questo punto arriva la proposta «sconvolgente»: «Perché

non pensare ad autofinanziare la catalogazione con la vendita di oggetti ripetitivi e non preziosi, che mai verranno esposti al pubblico per la loro scarsa importanza storica e artistica?». Autofinanziare cioè vendere, sì, a questo pensa il procuratore generale della Corte dei Conti. «Così - e spiega così la sua proposta Di Giambattista - si raggiungerebbe il triplice scopo di far emergere dalla massa le opere di pregio per esporle nei musei, di consentire comunque il godimento di opere minori eventualmente nei paesi stranieri, e di acquistare i fondi necessari per la catalogazione, per eventuali scavi, ricerche e studi». D'altra parte continuare a reperire opere d'arte, dai fondali, dagli scavi, per poi accatastarle senza poterle restaurare o senza poter loro assicurare un'adeguata sicurezza, priva di valore anche l'opera degli archeologi, alcuni dei quali però alla proposta di vendere opere minori oppongono l'obiezione che proprio grazie a quelle opere minori si conosce la storia della nostra civiltà.

La Banca d'Italia e la Bnl hanno presentato un nuovo studio sulla ricchezza finanziaria delle famiglie e su come la impiegano

Il risparmio è piccolo, la paura di rischiarlo tanta

La Banca d'Italia e la Banca Nazionale del Lavoro hanno presentato un nuovo studio sulla ricchezza finanziaria delle famiglie. Mette in evidenza la scarsa disponibilità per investimenti a rischio. Paolo Savona (Bnl) ha anche osservato che sette milioni di piccoli imprenditori hanno visto diminuire il loro risparmio. Pier Luigi Ciocca (Studi Bankitalia) ritiene che il risparmio sia «scarso».

RENZO STEFANELLI

Roma. Un mercato finanziario apparentemente scarso di materia prima è quello che appare dalla fotografia della ricerca Banca d'Italia-Banca Nazionale del Lavoro. Ciò dipende dalle scarse disponibilità delle persone - scarse non solo in relazione alle opportunità di investimento, come ha detto Pier Luigi Ciocca, ma in assoluto - ma anche dalla struttura della

ricchezza di cui «dovrebbero» disporre.

L'84,7% delle «famiglie», l'unità statistica di riferimento, ha un deposito bancario. Gli italiani non si fanno spaventare tanto dal costo di gestione del conto e dagli interessi negativi quando le somme - come poi risulta - sono molto piccole. Un altro 16,1% ha depositi o titoli del Bancoposta: si precisa

che questi depositanti appartengono in genere a categorie a reddito più basso in quanto il Bancoposta non offre servizi di tipo bancario (ad esempio, l'assegno spendibile correntemente come un qualunque altro assegno bancario). Gli strumenti finanziari sono dunque largamente usati come mostra la grande diffusione dei titoli dello Stato: il 29,4% della popolazione ne ha acquistati, vale a dire quasi tutti coloro in possesso, come vedremo, di una disponibilità finanziaria media. Soltanto il 7,3% ha acquistato obbligazioni, quote di fondi comuni ed azioni. Nonostante gli anni di boom borsistico ed una esperienza quasi decennale dei nuovi strumenti di investimento i titoli del mercato finanziario restano poco diffusi. A nostro parere per la combinazione di una scarsa diffusione della ricchezza mo-

bilare effettivamente disponibile e della mancanza di una sufficiente regolarità del mercato: regole, informazioni, trasparenza degli intermediari, vigilanza. Sotto il primo aspetto basti pensare alla indisponibilità dei circa 150 mila miliardi dei fondi per trattamento di fine rapporto di lavoro. Sono ricchezza finanziaria dei lavoratori che però non hanno il diritto di scegliere l'impiego e quindi di ottenere un rendimento dinamico. Sono indisponibili - per disposizioni di legge e per la mancanza di un conto individuale - i fondi accumulati «in testa» agli iscritti a cinquanta e a sessanta di previdenza a capitalizzazione nonché a circa 400 fondi pensione. Medesima indisponibilità per i capitali delle polizze vita vincolati presso le compagnie di assicurazioni. Insomma, in Italia il ri-

parmio piace vincolato a intermediari-patroni i quali oltretutto si sentono raramente vincolati a rendere conto del modo in cui impiegano i relativi capitali. Questa è la ragione per la quale a stare all'indagine il risparmio di massa in Italia non esiste. Il 10% degli individui possiede il 53% della ricchezza finanziaria individuata, invece il 50% degli individui di spicco di meno di 11,5 milioni che non sono proprio una «ricchezza» e comunque lasciano ben poco spazio alla voglia di investire. La fascia media, il 30%, possiede fra 11,5 e 48,6 milioni. Questo terzo degli italiani rappresenta oggi il campo di battaglia dei venditori di prodotti finanziari in competizione svantaggiata con la assicurazioni offerta di titoli di Stato. Anche chi non vuole porsi problemi di riforma politica - che a noi sembrano

pregiudiziali alla creazione di un mercato finanziario vero e proprio - si dovrà pur rendere conto che lo spazio per larghe operazioni di sollecitazione del risparmio e di capitalizzazione delle imprese non esiste. Il ministro del Tesoro, ad esempio, vorrebbe collocare presso il pubblico azioni delle banche a partecipazione statale e di altre imprese a capitale prevalentemente pubblico. Una idea largamente accettata ma impraticabile a livello della massa dei risparmiatori se non si libera, ad esempio, il capitale bloccato nei fondi per Tfr. Gli stessi fondi pensione e casse a capitalizzazione non possono partecipare alle ricapitalizzazioni senza una legge che regoli con le dovute garanzie per chi versa loro i contributi. Le cosiddette «privatizzazioni» rischiano di trasformarsi in distribuzioni semigratuite di

ricchezza pubblica ad una fascia minoritaria di arricchiti: in un furto per gli altri cittadini che hanno i medesimi diritti alla distribuzione di parti del patrimonio pubblico, se di questo si tratta.

Se ne vedano gli effetti macroscopici anche a livello di grandi aggregati di popolazione: oggi le regioni del Mezzogiorno hanno il 32,8% della popolazione e solo il 19,8% della ricchezza. Ciò significa che una eventuale massiccia vendita di beni pubblici porterà, in assenza di particolari condizioni, alla ulteriore concentrazione della ricchezza e quindi del potere nelle regioni del Nord Italia.

Certo, esistono anche problemi puramente funzionali. Chi possiede una ricchezza mobiliare di centinaia di milioni e ne impiega ancora il 50% in titoli a reddito fisso garantiti dallo stato non conosce la diversificazione del portafoglio. Banche ed altri intermediari daranno da fare per fargliela apprezzare, se hanno la capacità di consulenza necessaria e soprattutto la credibilità per far accettare i propri consigli. Però in questo campo sembrano esistere ostacoli grandi come montagne. Anche aziende industriali acquistano buoni del Tesoro per migliaia di miliardi - si è conosciuta l'espressione BOT Company - per lucrare sul favore fiscale sugli alti tassi. Oggi questi redditi sarebbero disposti ad acquistare solo azioni delle banche a due condizioni: il basso prezzo e la possibilità di controllo. Perché? Solo perché ritengono che la banca sia la scortaioia per arrivare al gruzzolo del piccolo risparmiatore mal remunerato.